

**Istantanea** di Marilù Chiofalo  
Per FAVOLARE di Antonia Casini

Enea era lì di ghiaccio come se qualcuno lo avesse gettato d'improvviso in una tinozza di azoto liquido, i suoi pensieri fumettavano scivolando rapidi alla ricerca di una qualunque controindicazione a procedere. Il tasto "Invio" era lì sotto le sue dita, una minima pressione verso il basso lo separava dalla più straordinaria realizzazione della sua vita, che avrebbe cambiato il suo destino riportandolo a quello che avrebbe dovuto essere, a quello che lui avrebbe voluto che fosse.

Erano passati vent'anni dal quel terribile giorno. Venti lunghi anni per chi aveva visto Enea scomparire letteralmente dalla scena della ricerca internazionale di frontiera. Per lui, il tempo di un'istantanea della sua macchina olografica.

Venti lunghi anni senza più viaggi da un capo all'altro del pianeta per condividere con la comunità scientifica del suo settore i progressi di quello che era stata ritenuto uno dei più brillanti atti creativi del secolo, e soprattutto sulla sua rivoluzionaria applicazione. Niente più nuove amicizie con colleghi e colleghe di altri Paesi e altre culture, niente più conoscenze nuove di luoghi per molti accessibili solo con la mente sulle pagine digitali di un film. Niente più giorni e notti trascorse col suo gruppo di lavoro ad incalzare il progetto e farlo camminare, certo, ma anche a stare semplicemente insieme tra risate, tisane nerd, grappa di melograno e litri di caffè a ciclo continuo. La vita quotidiana di Enea era trasformata, cristallizzata repentinamente in una condizione di incalcolabile infelicità interiore, di isolamento da qualunque contesto di relazione con cose e persone. E in questo isolamento, il corso irreversibile del tempo faceva crescere il disordine dei pensieri e delle emozioni che rappresentavano la sua esistenza. Chiamasi vita, Enea rifletteva nei rari momenti in cui sapeva concedersi un esercizio spirituale. Ma poi, nella maggior parte del suo tempo sapeva e voleva evitare ricordi che lo facevano soffrire.

D'altra parte, il "più grande atto creativo del secolo", come lo definiva autoironicamente Enea, si era rivelato un cerino acceso in una tanica di benzina. Aveva funzionato sì, ma per inquinare per lungo tempo senza rimedio l'intero Mediterraneo: centinaia di migliaia di persone erano rimaste avvelenate senza nemmeno sapere perché e prima ancora che gli effetti venissero del tutto compresi. Imperizia? Eccesso di confidenza? tanto da non dare valore alle osservazioni e dubbi di Andrea, la scienziata olandese che con altrettanta autorevolezza contribuiva al lavoro del suo gruppo di ricerca dall'inizio di quella straordinaria avventura. Responsabilità personali o cause dovute al contesto, il tribunale aveva stabilito che si era trattato di uno sfortunato malfunzionamento della macchina.

Enea era libero di scegliere. E scelse di imprigionarsi stabilmente in un precario equilibrismo per sé, palesemente invisibile agli altri.

Solo Andrea, paradossalmente, lo andava a trovare di tanto in tanto. Non parlavano mai di quel terribile giorno, lui per non soffrire, lei per distrarlo. Fantasticavano di futuri possibili, inventavano storie impossibili, non di rado il racconto di quelle più surreali finiva in fragorose risate. È stato così che un giorno, alla profondità più buia nella quale era sprofondato, Enea improvvisamente sapeva di poter risalire. Si tuffò in un progetto ancora più difficile da navigare, e Andrea aveva voluto salire a bordo.

Avevano lavorato per anni senza sosta, all'inizio sorpresi dei risultati che sapevano ottenere e della semplicità con cui potevano procedere, poi sempre più consapevoli di quanto la semplicità di quell'idea fosse già da sola un indizio di successo. Per la soluzione di specifici problemi incontrati lungo il cammino di ricerca, avevano saputo coinvolgere altre persone, ognuna più esperta e responsabile di una parte del progetto e tutte partecipi con entusiasmo per lo stesso obiettivo.

E l'obiettivo, alla fine, arrivò. La macchina era pronta. Ne avevano sperimentato il funzionamento con oggetti. Prima facendoli viaggiare di poco nel futuro, nel passato,

escogitando ogni volta il modo di verifica. Enea, questa volta, si era rifiutato fermamente di mettere a rischio in alcun modo esseri viventi. D'altra parte, sapeva dall'inizio quale e con chi sarebbe stata la prova finale. In fondo, per quale motivo aveva iniziato quella nuova impresa apparentemente di poche speranze?

E infatti era lì. L'indice sul tasto "Invio". Le coordinate spaziotemporali calibrate sull'analogo istante in cui, quel terribile giorno in quel nefasto luogo, stava per avviare l'altra macchina. Chiude gli occhi, Enea. Quindi li apre, incrocia lo sguardo di Andrea. E questa volta le parole non servono. Ripercorre con la mente il suo viaggio della conoscenza nel passato degli ultimi vent'anni, la sua trasformazione fino alla vita attuale, nella quale ha trovato il suo posto autorevole nella comunità, ha imparato a gestire le relazioni, ad ascoltare le altre persone e decidere con saggezza. Volge la mente per un attimo alle sue ipotesi di futuro, dove coglie la possibilità di quante altre trasformazioni, chi può saperlo.

D'un tratto è tutto chiaro. Se schiaccia quel tasto, questa realtà si dissolverà come fosse stato solo un sogno, di cui nulla si può ricordare al risveglio: il suo imperdonabile errore per primo, ma poi anche tutta la sua nuova vita che da quell'errore è stata partorita.

Soprattutto, Enea non potrà completare l'ultimo itinerario del suo viaggio: saper seguire lo spumeggiante scorrere del tempo interiore tra le sponde delle ore, dei minuti, dei secondi, delle frazioni di secondo. Ecco, una frazione di secondo lo separa da quella decisione, il tempo di un'istantanea di una macchina olografica. Ed Enea sceglie, lo sguardo in quello di Andrea. E non preme invio.

Non sapremo mai se la macchina del tempo avrebbe funzionato. Ma sappiamo che Enea